

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Santissima Trinità - Domenica 16 giugno
■ Letture: Proverbi 8,22-31; Salmo 8;
Romani 5,1-5; Giovanni 16,12-15

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Leini: il santuario della Madonna delle Grazie

Il Santuario di Leini, o meglio «La Madonnina» come tutti i leinicesi usano familiarmente chiamare l'edificio sacro, fu eretto come conseguenza della fine di una dura carestia che colpì il Paese dopo la peste scoppiata nel primo quarto del Seicento: periodo in cui il Piemonte fu devastato dal passaggio delle truppe francesi e spagnole.

I dati anagrafici, statistici e catastali dell'epoca riportano che la popolazione di Leini fu dimezzata e che al termine delle guerre e delle pestilenze, volendo ringraziare la Madonna delle Grazie per la sua intercessione, fece costruire il Santuario. La chiesa fu eretta nel 1630 a spese del Comune e con pubbliche donazioni, in luogo di un pilone votivo dedicato alla Vergine che sorgeva fuori dalle mura dell'antico abitato; nel 1634 era già consacrata, come testimonia la scritta sull'ancona maggiore. Una relazione pastorale redatta sul



finire del 1700 descrive: «la struttura della chiesa è semplice ad una navata; accanto vi abita il custode responsabile del Santuario... è di 14 metri in lunghezza e 7 in larghezza per cui non essendo sufficiente a contenere la popolazione in occasione della festa della B.V. Assunta... i fedeli assistono alla funzione sull'ampio piazzale». Solo successivamente vennero aggiunti gli ambienti laterali alla sala liturgica, quasi a formare una ulteriore navata. Il teologo Domenico Maffei, leinicese, fece costruire, nel 1754, l'altare maggiore e i due laterali in marmo policromo e la sacrestia; la ricca decorazione pittorica venne eseguita nel 1880 da Giovanni Lauro, mentre il rosone centrale della volta fu dipinto da Rodolfo Morgari. Il prospetto principale è semplice e intonato, delimitato da lesene e concluso da un timpano triangolare; è affiancato a nord dalla svettante torre campanaria, in mattoni a vista costruita nel 1845 a spese della popolazione; sul lato opposto si trova quello che un tempo era il monastero di clausura delle suore Carmelitane e che attualmente ospita la scuola elementare. Il complesso si affaccia sul bel piazzale (sagrato) racchiuso e protetto da una cancellata.

Il culto della Madonna delle Grazie fu sempre molto vivo tra i leinicesi e gli abitanti dei paesi vicini come attestano gli oltre 400 ex voto, datati dal 1850 al 30 maggio 1986, custoditi nel Santuario e che ben illustrano la tradizione locale.

Giannamaria VILLATA

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi

annuncerà le cose future.

Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Il mistero della nostra redenzione

Il tempo pasquale, sebbene conclusosi con la Pentecoste, ha come un prolungamento nella festa odierna. Essa ci propone il mistero più alto e più arduo della fede cristiana, e ai preti la predica più difficile. Questo lo si percepisce soprattutto se prendiamo in esame il prefazio della festa, splendido monumento teologico che in poche e solenni frasi dice in modo perfetto quale sia l'essenza della dottrina trinitaria. Ma proprio il prefazio della Ss. Trinità ci mette in guardia: il concetto di natura o di sostanza divina e il concetto di persona oggi non sono più comprensibili per chi non ha una elevata cultura classica o per chi non ha fatto adeguati studi teologici. Anche i pochi superstiti che hanno ancora studiato il catechismo di Pio X si trovano a mal partito e al massimo sanno che Dio è uno in tre Persone uguali e distinte: ma più in là difficilmente sanno andare. La teologia occidentale ha cercato di illustrare il mistero trinitario spiegando l'unità di Dio con l'unica sostanza divina che è tutta presente in ciascuna delle tre divine Persone, mentre la trinità di Dio può esser colta in base alla trinità delle Persone. La spiegazione è pienamente sostenibile, ma ha il difetto di essere troppo debitrice di categorie filosofiche grecolatine e di allontanarsi dal linguaggio biblico. Soprattutto è una spiegazione che non fa innamorare nessuno: ossia da tale spiegazione non si coglie un Dio di amore che dona la sua vita divina agli uomini e li coinvolge nella sua comunione trinitaria. La teologia orientale invece si è conservata più aderente al linguaggio biblico, pur dicendo le stesse cose: essa parte piuttosto dal concetto di persona e precisamente dalla persona del Figlio incarnato, l'uomo Cristo Gesù.



«Lo Spirito Santo in noi è la caparra della nostra eredità. Creati per essere figli di Dio, lo diventiamo ricevendo il dono dello Spirito»

Guardando a lui, comprendiamo che cosa significa che egli è una persona: egli infatti si rivela come la persona del Figlio. Egli ha dunque un Padre, Dio. Egli è pertanto l'unigenito del Padre, generato prima dell'inizio del tempo e dello spazio, prima della creazione: è dunque eterno come il Padre. Questo Figlio lo contempliamo rivestito di umana carne, fatto in tutto simile a noi: infatti nella pienezza dei tempi si è incarnato nel seno della vergine Maria e ha assunto la natura umana. Rimanendo ciò che era, cioè Dio e Figlio del Padre, ha incominciato

ad essere anche ciò che prima non era, cioè vero uomo. In questo modo ha potuto riscattarci dal peccato, offrendo al Padre la sua umanità in sacrificio di espiazione. Risorto dai morti nella sua carne umana e salito nella gloria del Padre, egli esercita un sacerdozio al cospetto del Padre ed è mediatore e garante della perenne effusione dello Spirito Santo, che egli possiede in quanto Figlio. In questo modo si completa il mistero della nostra redenzione: ricevendo lo Spirito, anche noi diventiamo figli e possiamo entrare fin d'ora nel circolo

Scuola di Defendente Ferrari,
Cappella della Trinità
(1535, circa), affresco,
chiesa di San Pietro, Benna

di amore che è la vita della Ss. Trinità.

Allora comprendiamo ciò che dice il Vangelo odierno. Lo Spirito Santo presente in noi ci conduce alla comprensione piena della verità che Gesù ha ascoltato nel suo dialogo d'amore con il Padre e quindi ha rivelato a noi. Non è però solo un comprendere meglio con l'intelletto, ma è un contemplare e sperimentare il traboccare in noi della vita trinitaria divina. Così fin d'ora noi facciamo il nostro ingresso nel mistero della vita trinitaria: figli nel Figlio, figli dell'unico Padre ed eredi della gloria divina: lo Spirito Santo in noi è la caparra della nostra eredità. Creati per essere figli di Dio, lo diventiamo ricevendo il dono dello Spirito.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Il congedo dal Tempo pasquale

La solennità di Pentecoste chiude il tempo di Pasqua, portandone a compimento il Mistero. Il chicco di grano caduto nella terra e morto per dare la vita è divenuto sulla Croce l'Albero della Salvezza eterna, che fiorisce nella Risurrezione e che nella Pentecoste porta il frutto dello Spirito (Gal 5,22-23). La festa che per il popolo di Israele costituiva il memoriale dell'Alleanza nel deserto e del dono della Legge al Sinai, è per la comunità dei cristiani la festa della nuova ed eterna Alleanza, sigillata e inaugurata dal dono dello Spirito santo agli apostoli. La Pentecoste è la pienezza e il frutto della Pasqua, dove le energie del Risorto si riversano nella Chiesa, inviata ad annunciare il suo Vangelo e compiere le sue opere nel mondo. Questo «spazio lietissimo» di gioia e di esultanza, che celebra come un unico giorno di festa i cinquanta (pentecoste) giorni che conducono da Pasqua a Pentecoste, è un'istituzione ben più antica

dei quaranta giorni quaresimali: eppure le nostre comunità sembrano fare molta più attenzione alla preparazione alla Pasqua, che non alla sua celebrazione festosa. Per recuperare, si può iniziare dal celebrare con la giusta solennità il grande giorno che porta a compimento le sette settimane di Pasqua. Non è un caso che la festa di Pentecoste preveda la possibilità di una celebrazione vigilare, proprio come a Pasqua: questo perché nei primi secoli della Chiesa si battezzavano gli adulti anche a Pentecoste, oltre che alla notte di Pasqua. La presenza di un salmo responsoriale e di una orazione per ciascuna delle quattro letture proposte dal Lezionario, può essere un invito a trasformare la Messa vigilare in una veglia più distesa di preghiera e riflessione, magari unendo più comunità parrocchiali. Quanto alla celebrazione eucaristica, si può valorizzare nell'introito e nella processione al Vangelo il li-

bro dei Vangeli, che porta a compimento il libro dell'antica Legge. Si può onorare con fiori e incenso il cero pasquale accanto all'ambone, che alla fine del tempo di Pasqua torna accanto al fonte battesimale: un rito per lo spegnimento del cero pasquale è proposto nel Calendario liturgico regionale nei cartoncini a parte. Si può dedicare particolare cura alla sequenza di Pentecoste, che come a Pasqua precede il Vangelo.

A qualcuno può sembrare troppo poco tutto questo, rispetto all'importanza che lo Spirito ha nella liturgia e nella vita della Chiesa: perché non invocarlo all'inizio della Messa? Perché non pensare a segni particolari per onorare la fantasia dello Spirito in quella fervida delle catechiste? Perché lo Spirito santo nella liturgia soffia secondo lo spirito (cioè lo stile, la forma) «della» liturgia, che è uno spirito di pace e di unità, di nobile semplicità e di fedeltà alla preghiera della

Chiesa. Nessuna invocazione speciale dello Spirito che non sia quella della preghiera eucaristica e della liturgia di Pentecoste: lo Spirito, più che l'oggetto della preghiera, ne costituisce il soggetto mediatore; è nello Spirito che gridiamo Abbà, Padre. Nessuna ricerca di «effetti speciali», ma grande cura nei linguaggi del canto, che porta a compimento l'Alleluia; della preghiera, che ritrova come a Pasqua il «di più» di poesia nella sequenza di Pentecoste; di tutti i linguaggi della celebrazione. A questo proposito, perché non valorizzare la comunione al calice come segno del dono dello Spirito eucaristico? Là dove si danno le condizioni perché questo gesto sia praticabile e apprezzabile – il tipo di assemblea, la formazione ricevuta – si può fare esperienza della «sobria ebrietà» (Inno delle lodi mattutine) del dono dello Spirito, che non ubriaca il corpo, ma riempie il cuore (Ef 5,18).

don Paolo TOMATIS